

di Gabriele Rizza

**VOLTERRA** - L'impatto è forte. Emotivamente sensazionale. Scuce riserve ambientali, fenomenologie spettacolari, asuefazioni di metodo e di linguaggi. Già l'arrivo a Volterra, scosso e collinoso, panoramiche aperte su confini improbabili, rossastre terre di gialli acidi e sgranati. E poi l'infilata di scorci e prospettive, oltre le mura. Che raddoppiano l'esito, con spiazzamento istantaneo, quando le mura sono quelle del carcere, fortezza imponente che si apre alla rappresentazione di sé. Perché in questa duplicità, in questo specchio quasi improvviso che una volta l'anno, ma dopo ripetute prove e training metodici mese dopo mese, si toglie il velo di quaresima e recita la sua pasqua laicissima e liberatoria, in questa unicità dello spazio che si mette in mostra con la sicurezza e l'ambiguità del rituale, come autolebbrazione appassionata ed esclusiva, sta ormai da qualche anno, dal primo «La gatta cenerentola», la specifica emergenza, la contaminazione massima del genere teatrale, in forte calo di pregnanza e di rigore comunicativo. Qui il teatro emerge come piega dell'animo, ancestrale memoria, reduce di nascoste e sotterranee coincidenze. Lo schermo che aleggia, la parete che incombe (anche negli spazi anomali e irregolari, anche nei fulminei contact dell'improvvisazione e della performance) sempre e dovunque, e sottrae emozione primaria, primitiva, ruvida, midollo di sensazioni esplosive, qui scompare.

Ora la compagnia della fortezza, guidata da Armando Punzo e Annet Henneman, aprendo il percorso, anche questo mosso e collinoso, for-



La scena di uno spettacolo della compagnia «La Fortezza»

Volterra: in scena i detenuti della compagnia «La Fortezza»

## Sbarre senza sipario

### «La prigioniera» si racconta

te e intrigante, impetuoso e solidamente festivaliero (nozione molto toscana, ma da un po' di tempo in perdita di identità) di Volterra Teatro '94, sotto la direzione artistica di Roberto Bacci, ribalta le coordinate della scorsa edizione,

quel «Marat Sade» da Peter Weiss, che per la prima volta lasciò i perimetri del carcere per cimentarsi fuori sui palcoscenici aggiungendo altre riflessioni e anomalie, ai tanti già agitati a originaria ribalta. Se quello definiva con tanto di

sbarre e cancellate, nella planimetria strutturale dell'ambiente ospitante, gli scomparsi del luogo scenico, invalicabile seraglio, di qua noi spettatori inquinanti, di là loro, in doppio petto di realismo, i reclusi gli attori, interpreti di altri reclu-

si, questo «La prigioniera» (tratto da un testo eversivo anni 60 dell'americano Kennet Brown), mescola i protagonisti, li espone al sole della partecipazione, racconta in una alteranza di campi lunghi e primi piani, schegge di deformazio-

ne carceraria, drammi isolati di infanzie perdute, violenze, lacerazioni, incrostate esistenze di rabbie, sconce dissolvenze. Il «pubblico» ascolta e vede, i detenuti colloquano, con remissione, tranquillità, indolenza. Ciascuno la sua storia, la sua perduta speranza. Confessioni minime, polaroid di esistenze marginali, maledette, segnate. Il racconto frena lo sfiante, ossessivo, correre dei detenuti. La pedana allestita nel cortile centrale, come una piattaforma, la tolda di una nave, la prua in alto, un trampolino da cui spiccare il volo, dentro questo fortillio che resenta la fuga fra nubi e squarci d'azzurro, un corridoio della paura che si aggira di valenze e di tensioni, captato e modulato dalle musiche materiche e pulviscolari (un rombo incombente, un carillon, quasi l'anatomia del corpo come nel «Casanova» di Fellini) di Pasquale Catalano, è un'incessante dinamica di corpi atletici e sudati, una fisicità spasmodica, pulsante, lucida di sudore, e muscoli.

Il ritmo è violenza, sopraffazione. Ordini categorici militari, a eseguire subito. Come una schiera di marines: «Full metal jacket», addestramento «born to kill» in Kubrick, spossatezza e sfinitimento per sopravvivere in questa maratona concentrazionaria. E ancora cinema, come per nella «Collina del disonore», capolavoro antimilitarista di Lumet, una salita da fare e rifare, una corsa dopo l'altra, intruppati nella vessatoria maledizione degli ordini, e isolati nella confessione a tu per tu con il pubblico, quasi una turbativa d'ordine. Oltre la denuncia, la condanna dell'istituto carcerario. Il contatto teatrale d'avanguardia d'una volta...